CAPITOLO VI

LO SCONTRO DIRETTO

§ 1. *Girolamo risponde alle critiche di Agostino*

Le polemiche e le discussioni tra i due grandi divampano decisamente e diventano, direi quasi, esaltanti, non appena Girolamo riceve le tre lettere di Agostino e può ormai essere certo della loro autenticità.

Nella sua precedente corrispondenza, malgrado le non poche frecciate, Girolamo, non poteva non porsi un freno, perché, nel caso di un grave equivoco, lui, che teneva tanto alla sua personalità, ne sarebbe uscito mortificato, venendosi a trovare di fronte ad un certo vescovo di nome *Agostino*, il cui genio (almeno cosí pensiamo) doveva necessariamente incutergli un po' di paura.

Ma ora che è giunto il momento della verifica e del confronto diretto; ora che la controversia ha preso una brutta piega, l'esegeta è costretto a rispondere e a sciorinare i suoi argomenti.

Ci troviamo dinanzi a due luminari della cultura, di cui ne conosciamo già il valore e i meriti; due santi e dottori della Chiesa che si misurano e si scontrano, non per motivi personali, ma per la difesa della verità.

Nessuna meraviglia se il lettore o lo studioso, in questa controversia, sia preso da un certo interesse accompagnato anche da una certa curiosità.

La lettera di Girolamo, scritta tra il 403 e 404, si apre con un tono che è assai lontano da quello che potrebbero o dovrebbero essere le discussioni tra amici, specie quando tali discussioni vertono su problemi che riguardano la fede.

Di chi la colpa? Si potrebbe rispondere che il primo a scrivere e, quindi, a provocare la lite è stato Agostino, il quale, spinto ancora dai suoi ardori giovanili[1], aveva osato muovere delle osservazioni, non solo, ma ad invitare alla ritrattazione un grande biblista di indiscutibile fama. D'accordo: lo sapeva anche Agostino, il quale non aveva mai messo in dubbio l'autorità incontrastata di Girolamo. Non per nulla il santo, nel corso della corrispondenza, bramava la compagnia dell'esegeta per essere da lui istruito. Ma tutto questo non significa affatto che, in qualche punto, non potesse anche lui, Girolamo, sbagliare. Per quanto dotto ed esperto nello studio della Sacra Scrittura, era un uomo e, come tale, soggetto ad errori.

La storia non ricorda un solo uomo che, letterato o giurista o filosofo o teologo, poco importa, non sia stato vulnerabile nel suo stesso campo. Per citare un solo esempio lampante, abbiamo già fatto osservare come Agostino stesso, sommo dialettico, nella sua prima lettera indirizzata a Girolamo, sia uscito in un dilemma sfortunato che il dalmata, fra poco, non farà alcuna fatica a ridicolizzare.

Se l'uomo, dunque, è soggetto a sbagliare anche in quella materia in cui crede di primeggiare, figuriamoci quando si tratti della interpretazione della parola di Dio rivelata!

Agostino, nelle diverse osservazioni fatte a Girolamo, ha cercato in tutti i modi di portare la disputa su di un piano di comprensione umana e cristiana. Ha chiesto perdono al grande esegeta, qualora avesse mancato in qualche cosa; lo ha assicurato di non essersi offeso della dura e mordace lettera inviatagli; lo ha pregato caldamente di correggerlo e di riprenderlo anche, qualora lo ritenesse opportuno; ha addirittura supplicato un amico dello Stridonese, il diacono e poi vescovo, Presidio, perché facesse da intermediario. E perché, questi, nell'opera di riappacificazione, si sapesse meglio regolare, gli aveva dato una copia delle sue lettere e quelle di Girolamo, in modo da formarsi un concetto esatto del tono moderato delle prime e della reazione esagerata delle seconde; ma non c'era riuscito[2]. Che altro poteva fare?

La lettera di Girolamo – dicevamo – si apre con un tono assai lontano da ogni rapporto amichevole; un tono poco morbido che preannuncia una battaglia intellettuale.

E, per cominciare, l'esegeta cita la lettera di S. Paolo agli Efesini[3], quasi a volersi paragonare al guerriero che impugna le armi e indossa la corazza della giustizia e lo scudo della fede e l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito per estinguere le frecce del maligno.

Subito dopo, il «leone di Betlemme»[4], riferisce l'episodio, molto allusivo, di David, il quale, dovendo andare in battaglia, si armò di pietre ben levigate e con queste colpí alla fronte quel mostro di superbia ch'era Golia; poi, ne troncò la testa con la spada di lui, percuotendo sulla fronte il bestemmiatore[5].

L'impulsivo esegeta nemmeno crede alla sincerità dimostrata da Agostino nella sua lettera e perciò, prima di rispondere ai quesiti, o meglio, alle critiche – come lui li chiama – lascia da parte i saluti e le espressioni di stima con cui, a suo giudizio, l'Ipponese «gli accarezza la testa» e le espressioni lusinghiere con cui si sforza di addolcire la critica che fa alle sue opere[6].

L'antifona non è affatto piacevole. Girolamo, per usare un termine automobilistico, è già partito in quarta e tutto lascia supporre che lo scontro di idee sarà assai duro.

Per amore di brevità, tralasciamo la risposta al quesito – del resto meno interessante – che riguarda il titolo dato alla sua opera *De viris illustribus* e riportiamo solo quella relativa al rimprovero di Paolo a Pietro e alla versione dell'Antico Testamento.

Ci sia consentito non seguire l'ordine della lettera e iniziare subito con la seconda questione riguardante la traduzione della Bibbia per affrontare, poi, la nota polemica sulla lettera ai Galati.

§ 2. *La traduzione della Bibbia*

Da una tradizione leggendaria, sappiamo che la versione della Bibbia, dall'ebraico in greco, fu fatta da 72 interpreti, i quali tradussero il Pentateuco in appena 72 giorni. Da questo, ripete l'origine la denominazione della *Versione dei LXX*.

Sappiamo anche che, S. Girolamo, per incarico del papa Damaso, offrí alla Chiesa latina una versione corretta della Bibbia, in sostituzione delle varie traduzioni in giro, che lasciavano molto a desiderare e che non erano prive di errori.

La cosiddetta *Volgata*, è intimamente legata a lui, tanto da essere chiamata «versione geronimiana».

L'affermazione non è del tutto vera. Ma non è nostro compito entrare in questo argomento che richiederebbe, peraltro, uno studio molto approfondito.

Ai fini del nostro lavoro, quello che interessa è il fatto che Girolamo, oltre alla versione dei LXX, ha tradotto in latino altri libri dal testo originale, ossia dall'ebraico.

Il libro di Giobbe, ad esempio, è stato da lui tradotto e dal testo greco e dal testo ebraico.

Da qui, la prima osservazione di Agostino: «*Noi* – cosí scrive a Girolamo – *avevamo già una tua versione di quel profeta (Giobbe) dal testo greco in latino. In quella tua prima versione avevi contrassegnato con asterischi le parti ebraiche mancanti nel greco e con obelischi le parti che si trovano nel greco e mancanti nell'ebraico. Avevi seguito la versione con sí mirabile accuratezza che in alcuni brani ad ogni parola si vedono gli asterischi significanti che le medesime parole sono nell'ebraico ma non sono nel greco. Ora, invece, in questa seconda versione condotta sul testo ebraico non si riscontra piú la medesima scrupolosa fedeltà verbale. Ciò turba non poco il lettore il quale si domanda: Perché mai nella prima hai messo con tanta diligenza gli asterischi indicanti le particelle anche minime che mancano nei manoscritti greci e che invece sono nell'ebraico? Perché, al contrario, in quest'altra versione, condotta sul testo ebraico, sei stato a questo riguardo tanto trascurato che quelle medesime particelle non si trovano piú al loro posto?*»[7].

La risposta di Girolamo è assai mordace. Senza tanti complimenti, egli fa capire ad Agostino di non avere idee chiare su quello che vuole sapere[8]. Praticamente, è come se gli dicesse: «Tu non capisci nulla!».

Subito dopo, gli fornisce le dovute spiegazioni che noi tralasciamo per non infastidire il lettore. Si tratta, infatti, di questioni aride, che possono interessare semplicemente gli appassionati studiosi di scienze bibliche.

Veniamo ora al singolare dilemma con cui Agostino pensava di convincere Girolamo della inutilità della traduzione, dall'ebraico, di quei libri già tradotti, prima di lui, da tanti altri rispettabili autori.

Per Girolamo, non è difficile confutarlo e ritorcerlo contro Agostino stesso. Ed ecco come: «*Tutti gli antichi esegeti che ci hanno preceduti nel Signore ed hanno commentato le Sacre Scritture, hanno spiegato passi oscuri o chiari. Se oscuri, come hai tu osato spiegare, dopo di essi, ciò che essi non hanno saputo spiegare? Se chiari, è stata una fatica inutile voler spiegare ciò che non poteva loro sfuggire*»[9].

Il dalmata si riferisce, in modo particolare, alla spiegazione del Salmi fatta da celebri autori, quali: Origene, Eusebio di Cesarea, Teodoro di Eraclea, Ambrogio e tanti altri e che, poi, sono stati spiegati da Agostino con interpretazioni differenti. Poi cosí continua: «*Se i Salmi sono oscuri, bisogna credere che tu pure hai potuto sbagliare; se invece sono chiari, non è pensabile che abbiano potuto sbagliare. Pertanto, sia in un modo, sia in un altro, il tuo commento sarà inutile. Anzi, in base al tuo principio, nessuno avrà il coraggio di dire la sua dopo quelli che hanno detto la loro per primi; insomma, se uno ha già trattato un argomento, un altro non avrà piú diritto di trattarlo nuovamente per iscritto! Dovresti, al contrario, sentirti piuttosto in dovere, come uomo, di permettere anche agli altri di fare ciò che permetti a te stesso*»[10].

La risposta è quanto mai logica, fila bene e non ammette repliche.

Ed è certo che Agostino si sarà reso conto della inconsistenza del suo dilemma. Infatti, nella risposta che darà in seguito, non si difenderà.

Confesserà, anzi, umilmente, di essere ormai convinto dell'utilità che Girolamo si era proposto nel tradurre la Bibbia dal testo ebraico[11].

§ 3. *Il rimprovero di Paolo a Pietro*

Il presente capitolo porta il titolo: «Lo scontro diretto», perché vede di fronte i due grandi personaggi che discutono e polemizzano fortemente sulla interpretazione da dare al famoso passo della lettera ai Galati che abbiamo integralmente riportato nella prima missiva di Agostino a Girolamo.

Facciamo anzitutto osservare che questo episodio non intacca, né l'infallibilità della Chiesa, né il primato. Non intacca l'infallibilità, perché S. Pietro – lo vedremo piú avanti – ammetteva, come S. Paolo, l'inutilità delle pratiche giudaiche, dopo la venuta di Cristo; non intacca il primato, perché l'inferiore può, con il dovuto rispetto, avvertire e riprendere il superiore.

È certo, tuttavia, che detto episodio ha dato origine alle piú svariate interpretazioni. Porfirio, per citare un esempio portato dallo stesso Girolamo, affermava impunemente che, in quella occasione, Pietro e Paolo litigarono come bambini e che Paolo, anzi, nutriva una grande gelosia per le virtú del capo degli apostoli e che, pertanto, mosso da uno smisurato orgoglio, avrebbe scritto fatti che l'altro non aveva commesso o, anche se li avesse commessi, avrebbe agito da sfrontato, criticando un altro di una mancanza che aveva commesso lui stesso.

Anche i nostri due esegeti hanno dato una diversa spiegazione che hanno tenacemente sostenuta fino a compromettere i rapporti di amicizia.

Per una maggiore chiarezza, crediamo opportuno ricordare al lettore la difficoltà, o meglio, l'obiezione mossa dal vescovo africano, in modo da poter subito capire la risposta di Girolamo.

Scrive Agostino: «*Nel tuo commento all'Epistola dell'apostolo*

Paolo ai Galati ho trovato un particolare che mi ha sconcertato assai. Se, infatti, nella Sacra Scrittura si ammettessero delle bugie per cosí dire officiose, quale autorità potrebbe essa ancora avere? Quale citazione della Sacra Scrittura si potrebbe addurre come prova per schiacciare col suo peso la malizia d'un errore difeso con sotterfugi e cavilli? Non avrai, si può dire, finito di citarla che l'avversario, qualora la intendesse diversamente, ti dirà che la frase citata è stata falsata a bella posta, sia pure per qualche plausibile motivo di convenienza, dal sacro scrittore. Orbene, dove non potrebbe addursi una tale ragione, dal momento che si è potuto ammetterla in un passo che l'Apostolo inizia con queste parole: "E quanto vi scrivo – ecco Dio m'è testimone – non è una menzogna"[12] *tanto da credere e sostenere che ha poi davvero mentito dove a proposito di Pietro e Barnaba affermò: "Quando vidi che non camminavano rettamente secondo la verità del Vangelo"*[13]*. Poiché se quelli camminavano rettamente, ha mentito Paolo; se invece ha mentito in quel passo, dove avrà detto la verità? Si crederà dunque che avrà detto la verità solo quando afferma ciò che pensa il lettore, mentre, quando s'incontrerà qualche frase contraria al pensiero del lettore, la si considererà una bugia officiosa? Se dovesse ammettersi tale norma esegetica, non mancherebbero mai delle situazioni in cui si potrebbe pensare che il sacro scrittore abbia non solo potuto, ma dovuto mentire. Ma non occorre trattare piú a lungo tale questione, specialmente con uno come te, pieno di saggezza e di buon senso. Mai e poi mai m'arrogherei il diritto o pretenderei d'arricchire con i miei spiccioli il tuo ingegno oltremodo ricco per dono di Dio: non c'è poi nessuno piú adatto di te a correggere quell'opera»*[14].

Girolamo, nel rispondere, fa anzitutto osservare che egli, conscio delle sue deboli forze, non ha fatto altro che registrare, non soltanto la sua opinione, ma anche quella di altri esegeti, quali Didimo, Apollinare, Alessandro, Eusebio di Emesa, Teodoro di Eraclea e, soprattutto, Origene.

Questi autori, Girolamo li ha letti esaurientemente e, dopo essersi riempito la testa delle loro idee, fatto venire il suo stenografo, si è messo a dettare: erano pensieri, sia suoi che di altri. Pertanto, Agostino, prima di muovere delle critiche, con la cultura che possiede, avrebbe dovuto fare delle ricer-

che, per vedere se quel che ha scritto il dalmata si trovava negli esegeti greci: solo in questo caso egli poteva condannare la sua opinione[15].

A parte questo, Girolamo ha messo in rilievo che non difendeva come dimostrata la sua opinione, ma ha voluto semplicemente esporre le idee che aveva letto, lasciando al giudizio del lettore se fossero da approvare o meno[16].

Fatte queste prime osservazioni, il grande esegeta si rivolge ad Agostino per apostrofarlo: «*Se quindi m'incolpi di sbagliare, lasciami, per favore, sbagliare con autori di tale elevatura: e se ti renderai conto che sono in compagnia di molti che hanno sbagliato con me, avrai tu il dovere di presentarmi almeno uno che sostenga la tesi da te ritenuta vera*»[17].

La risposta Agostino la darà, e in un modo esauriente, con la lettera 82.

Come possiamo notare, Girolamo non vuole cantare la palinodia. Di conseguenza, egli ora deve passare alla dimostrazione di quella sua opinione che aveva a suo tempo semplicemente esposta, ma non dimostrata. Ed è logico.

Non poteva egli far leva sul numero degli autori portati a conforto della sua tesi e, col pretesto di illustri personaggi, dar l'impressione di rinunziare al dibattito, di non volere o sapere affrontare l'argomento e di aver quasi paura di misurarsi con lui. L'ipponese, in tal caso, avrebbe avuto una carta in piú per far valere la sua tesi.

Gli argomenti proposti dall'esegeta sono due:

a) *La Sacra Scrittura*

Dalla lettera ai Galati appare chiaro che Pietro conosceva bene l'inefficacia dei riti mosaici, i quali, con la venuta di Cristo, avevano perduto la loro efficacia ed erano stati aboliti. Quando, ad esempio, scoppiò una sedizione contro Paolo e Barnaba, che affermavano questa verità, mentre alcuni giudei sostenevano la necessità della circoncisione al fine di ottenere la salvezza e la questione fu portata dinanzi a Pietro, questi, con l'abituale sua franchezza, disse: «*Fratelli, vi è noto che fin dai*

primi tempi Dio scelse me tra voi perché dalla mia bocca i Gentili ascoltassero la parola del Vangelo e credessero; e Dio, che conosce i cuori, ha reso loro testimonianza dando loro lo S. Santo come a noi, senza fare alcuna distinzione tra noi e loro, rendendo i loro cuori puri mediante la fede. Allora, perché mai volete provocare la pazienza di Dio con l'imporre sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri Padri né noi siamo riusciti a portare? Ora noi crediamo che la nostra, come la loro salvezza, viene dalla grazia del Signor nostro Gesú Cristo»[18].

b) *Incoerenza di Paolo*

È chiaro, dunque, che Pietro, prima ancora di Paolo, conosceva la norma presa nel primo concilio apostolico, presieduto da lui stesso, in base al quale la legge, dopo il vangelo, non obbligava piú all'osservanza.

Ma vediamo – dice Girolamo – se Paolo, che incolpa il suo collega, non si sia comportato quasi allo stesso modo.

Sappiamo che l'Apostolo, nelle sue peregrinazioni, giunto a Listri, incontrò un discepolo, di nome Timoteo, figlio di una Giudea convertita e di padre pagano. Presolo con sé, lo fece circoncidere per riguardo ai Giudei abitanti in quei luoghi[19]. «*O beato apostolo Paolo!* – esclama, meravigliato, Girolamo – *proprio tu che avevi biasimato la simulazione in Pietro perché s'era tenuto in disparte dai Gentili, in quanto temeva i Giudei venuti da parte di Giacomo, come mai sei costretto, contrariamente al tuo insegnamento, a far circoncidere Timoteo, figlio di padre pagano e naturalmente anch'egli pagano, perché non poteva essere giudeo, dacché non era stato circonciso? Mi risponderai: "L'ho fatto per paura dei Giudei stanziati in quel paese". Ebbene, se ti credi scusato per avere fatto circoncidere un discepolo proveniente dal paganesimo, scusa pure Pietro, tuo predecessore in una colpa commessa per paura dei Giudei*»[20].

Piú tardi, lo stesso Paolo, si era rasato i capelli perché aveva fatto un voto[21].

Ma tutto questo è nulla in confronto al fatto che racconta S. Luca negli *Atti degli Apostoli*, quando, Paolo, consigliato da S. Giacomo e da altri seniori, si purificò e offrí sacrifici, a piedi nudi, nel tempio, secondo il rito mosaico.

Per quale motivo lo ha fatto? Eccolo: egli doveva apparire pubblicamente come osservante della legge e smentire cosí le accuse che gli muovevano i Giudei per avere egli insegnato a far circoncidere i figli e ad allontanarsi dalla legge mosaica[22].

A questo punto, Girolamo fa osservare che, in fondo, l'agire di Paolo non è affatto diverso da quello di Pietro.

Egli, Paolo, si comporta in maniera diversa da come agiva: da una parte, infatti, insegnava che la Legge mosaica era ormai abolita, dall'altra, la osservava come tutti gli altri Giudei.

E allora – si domanda l'esegeta – come mai Paolo poteva rimproverare Pietro di una mancanza commessa da lui stesso? Può, questo, essere possibile? E non sarebbe stato assai ridicolo e contraddittorio, rimproverare il capo degli apostoli, alla presenza di altri, per essersi allontanato dal vangelo, quando lui stesso si era allontanato[23]?

La conclusione, per Girolamo, è chiara: dal momento che Pietro, pur conoscendo l'inefficacia dei riti giudaici, li osservò ugualmente, per paura che i Giudei convertiti si allontanassero dalla fede; dal momento che è da escludersi un rimprovero da parte di Paolo, che si era comportato allo stesso modo, vuol dire che l'espressione: «*Se tu, che sei Giudeo, vivi da pagano e non da Giudeo, come mai costringi i pagani a vivere alla maniera dei Giudei*», deve essere interpretata, non come un rimprovero, ma come una «onesta diplomazia»[24].

§ 4. *Agostino eretico?*

Il grande esegeta dalmata non è disposto a deporre le armi.

Perché sia vera la sua interpretazione, è necessario che dimostri sia falsa quella di Agostino. Non possono, infatti, tutti e due aver ragione. Se Paolo ha scritto la verità, è falsa la spiegazione data da Girolamo; se Paolo, invece, ha mentito, risulta falsa la spiegazione agostiniana.

Girolamo, pertanto, dopo avere difeso la sua opinione, con argomenti che ritiene validi, passa ora al contrattacco per contestare e combattere quella del vescovo africano.

Ed è nel suo pieno diritto. Come Agostino, per la difesa della verità, ha avuto il coraggio di criticare la tesi di Girolamo fino ad invitarlo alla ritrattazione, cosí anche Girolamo, per la difesa della stessa verità, può criticare la opinione di Agostino e invitarlo, se lo ritiene opportuno, a ritornare indietro. Il tutto sta a stabilire chi dei due si trovi dalla parte del vero.

E il dalmata, non solo ripudia l'interpretazione sostenuta da Agostino, ma la combatte, ricorrendo a tutte le sue risorse esegetiche ed intellettuali, perché la ritiene addirittura eretica. Vediamo come.

S. Agostino, nel combattere la frase di Paolo: «*Mi son fatto Giudeo per attirarmi i Giudei*»[25] e le altre frasi che seguono, sostiene che esse furono dette per un senso di compassione e di pietà, non già per mascherare un comportamento falso[26]. Di conseguenza, egli, che era un giudeo, una volta diventato cristiano, non aveva ripudiato i riti giudaici che quel popolo aveva ricevuto come ad essi convenienti a tempo legittimo e opportuno. Per questo motivo, egli si sottopose ad osservarli quando era già apostolo di Cristo, al fine d'insegnare che non erano dannosi a quanti li volevano osservare secondo la legge che avevano ricevuto dai genitori, anche dopo essersi convertiti a Cristo: solo che non dovevano riporre in essi la speranza della salvezza, perché l'unica vera salvezza preannunciata simbolicamente da quei riti era ormai venuta col Signore Gesú[27].

Ebbene, una tale opinione è criticata e fortemente condannata da Girolamo, il quale cosí scrive: «*Associandomi alle grida di protesta che si levano da tutto il mondo (ossia contro l'opinione di Agostino), dichiaro apertamente che le pratiche religiose giudaiche sono dannose e letali per i Cristiani, e chi le osserva – sia esso convertito dal giudaismo o dal paganesimo – è già sprofondato nel baratro del diavolo*»[28]. L'affermazione è netta, chiara, precisa e non ha bisogno di alcun commento!

Per Girolamo, l'opinione di Agostino introduce di nuovo nella Chiesa la «scelleratissima eresia» di Cerinto e degli Ebioniti[29]. Costoro, infatti, affermavano che l'uomo si potesse salvare osservando le pratiche giudaiche, per cui essi furono condannati dai padri della Chiesa.

Pertanto, il male (se cosí lo si vuol chiamare) prodotto dall'interpretazione di Girolamo alla lettera ai Galati è di gran lunga inferiore ed è quasi nullo dinanzi a quello prodotto dalla sentenza di Agostino. Altro è, infatti, esporre le opinioni dei predecessori, altro è affermare sentenze che portano all'eresia. E allora – continua Girolamo – perché Agostino, invece di preoccuparsi di sanare una piccola lesione, non si preoccupa di sanare la grave ferita provocata dalla sua sentenza[30]?

A suffragio della sua tesi, l'illustre esegeta cita ancora un passo del vangelo di S. Matteo che dice: «*La legge e i profeti fino a Giovanni Battista*»[31] e un altro passo del vangelo di Giovanni: «*Dalla pienezza di lui noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia; poiché da Mosè fu data la Legge, mentre per mezzo di Gesú Cristo è venuta la grazia e la verità*»[32], per poi rifarsi alla profezia di Geremia il quale cosí scrive: «*Ecco, vengono i giorni – dice il Signore – in cui concluderò una nuova alleanza con la casa d'Israele e con la casa di Giuda: non sarà come l'alleanza che stipulai con i loro padri il giorno che li presi per mano per condurli fuori dalla terra d'Egitto*»[33].

Finalmente, Girolamo invoca l'autorità dello stesso Paolo su cui sta discutendo e riporta alcuni suoi scritti, tra i quali citiamo solo il seguente: «*Ecco, io Paolo vi dico che se vi farete circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla*»[34].

Dopo aver dato fondo a tutte le sue argomentazioni, il dalmata, alfine di convincere e scuotere Agostino, lo mette di fronte alla sua responsabilità di pastore delle anime: «*Ti ripeto: sei vescovo, sei maestro delle Chiese di Cristo; se vuoi sapere se è vero quel che affermi, prenditi un giudeo il quale, divenuto cristiano, faccia circoncidere il figlio che gli è nato, che rispetti il sabato, che si astenga dai cibi creati da Dio perché ce ne serviamo rendendo grazie, il quale il quattordicesimo giorno del primo mese immoli l'agnello verso sera.*

Dopo aver fatto ciò, anzi dopo non averlo fatto (poiché so che sei Cristiano e non hai la minima intenzione di fare una simile cosa), lo voglia o no, dovrai condannare la tua tesi e ti convincerai per esperienza personale ch'è piú difficile dimostrare le proprie tesi che criticare quelle altrui»[35].

Girolamo, anche questa volta, sa di non essere stato tenero con Agostino e, pertanto, prima di chiudere la discussione, sente il dovere di chiedergli scusa con questi termini: «*Ti chiedo, per favore, e torno a supplicarti di perdonarmi questa mia piccola discussione. Se poi ho oltrepassato la mia abituale misura, danne la colpa a te stesso, che mi hai costretto a risponderti*»[36].

Non abbiamo motivo di dubitare della sua sincerità, tuttavia, la sua penna continua a mortificare e a ferire. Infatti, subito dopo le scuse, leggiamo quanto segue: «*Non aizzarmi la bassa plebe degli ignoranti, che ti venerano in quanto vescovo... Cercati altri discepoli e altre persone da criticare poiché a me, separati come siamo da sí vaste distese di mari e di terre, giunge a stento il suono della tua voce. E se per caso mi scrivi qualche lettera, fa che la ricevano l'Italia e Roma prima che venga recapitata a me, che dovrei esserne il destinatario*»[37].

Una tale conclusione avrà ferito maggiormente l'animo del santo vescovo africano. E credo che turbi anche l'animo dello stesso lettore, per due motivi: primo, perché viene fatta subito dopo la presentazione delle scuse; in secondo luogo, perché, Girolamo, oltre a non voler credere al giuramento di Agostino, lo esorta addirittura, in tono sarcastico, perché, nel caso dovesse scrivergli delle lettere, faccia in modo che giungano prima a Roma!

Il sarcasmo assume un tono piú pungente e mostra tutta la collera di Girolamo, se si pensa che questi, nella sua precedente lettera, si era espresso in questi altri termini opposti: «*Ti raccomando di attenerti a questa norma: che qualunque cosa scriverai fà che arrivi nelle mie mani prima che in quelle di altri*»[38].

Agostino amava sinceramente e rispettava grandemente la figura dell'esegeta, al quale sempre ricorreva per essere istruito ed avere spiegazioni sui mille problemi che lo assilla-

vano. Che motivi, dunque, poteva avere per scrivere libri di contestazione e indirizzarli in Italia, prima di farli pervenire al destinatario? La carità, l'umiltà e la prudenza del santo vescovo ci vietano, nella maniera piú forte, di pensare ad una simile indelicata azione!

Peraltro, noi abbiamo già chiarito l'equivoco di questo episodio increscioso che non vogliamo piú ricordare.

Mi si consenta solo – per una certa associazione d'idee – di riportare i sentimenti di estrema delicatezza espressi da Agostino in una sua lettera inviata al vescovo Ottavio, il quale gli chiedeva un suo scritto circa l'origine dell'anima: «... *Ora però non mi pare opportuno ch'io debba inviare ad alcuno e pubblicare fin d'ora lo scritto che si trova in mio possesso*[39] *senza l'altro che ancora non posseggo. E ciò, per evitare che il suddetto personaggio*[40]*, il quale, probabilmente, com'è mio desiderio, mi darà una risposta, nel veder circolare per le mani di altri i miei quesiti faticosamente elaborati con argomentazioni ma privi della sua risposta, di cui ancora non deve perdersi ogni speranza, vada giustamente in collera e pensi che l'ho fatto piú per mettermi in vista che per fare cosa utile, come se io fossi riuscito a porgli dei quesiti ch'egli non è riuscito a risolvere, mentre forse potrebbe riuscirci. Bisogna quindi aspettare che lo faccia. So, del resto, ch'è occupato in altri lavori che non possono essere assolutamente differiti e che sono di maggiore importanza*»[41].

Rimangono, pertanto, gravi e impietose le espressioni sarcastiche di Girolamo, il quale, dopo averle pronunziate, riconosce di avere oltrepassato la «sua abituale misura».

Io credo, però, che questa sincera confessione la dobbiamo prendere nel senso che, il dalmata, avendo da fare con un vescovo e con un grande genio del pensiero, doveva necessariamente porsi un freno. Non bisogna, infatti, dimenticare che, a Rufino, monaco e sacerdote, gli aveva dato del «pazzo analfabeta», nonostante che, al dire di Agostino, si sia frenato per trattenere le frecciate del suo sdegno e non rendere male per male[42].

Comunque, è certo che l'esegeta, preso da un certo rimorso, piú tardi, invierà un'altra lettera nella quale chiederà

ancora perdono per aver risposto con poco riguardo.

Il tono, all'inizio, è assai pacato e, direi, affettuoso. Girolamo è confuso per aver risposto a colui che, da tempo, lo sollecitava a farlo. Dopo di aver augurato una sincera fraternità, egli invita Agostino a volersi bene e a scambiarsi, d'ora in poi, scritti che trattino, non di «questioni, ma di amicizia»[43].

Evidentemente, l'esegeta vuole evitare le discussioni, per non incorrere in qualche difficoltà!

Poi cosí continua: «*Se hai letto il libro dei miei commenti a Giona, penso che non tornerai piú sulla ridicola questione della zucca. Ma se quell'amico ch'è stato il primo ad assalirmi con la spada è stato respinto con lo stilo, tocca adesso al tuo senso di umanità e di giustizia fare una ripassata all'accusa, non alla difesa. Se ti aggrada, esercitiamoci pure nel campo delle Scritture, ma senza farci del male*»[44].

Anche questa volta noi crediamo alla schiettezza e alla sincerità di Girolamo. Nessun dubbio che egli vuol fare le sue scuse e chiedere perdono al santo vescovo; ma a nessuno sfugge che, per l'ennesima volta, l'irascibile esegeta si è lasciato andare in espressioni poco benevole: il suo linguaggio non tradirà mai il carattere!

La raccomandazione a non voler piú ritornare sulla «ridicola questione» della zucca[45]; l'amico che è stato «respinto con lo stilo»; l'invito a «fare una ripassata all'accusa, non alla difesa»: sono tutte espressioni che confermano la nostra affermazione.

Note

1. Agostino era appena quarantenne quando scrisse la prima lettera a Girolamo.

2. Mi piace riportare per intero la breve e commovente lettera al vescovo Presidio: «*Come avevo pregato di persona la tua Sincerità, ti rinnovo la preghiera di usarmi la gentilezza di far recapitare la mia lettera a Girolamo, santo fratello e collega di sacerdozio. Affinché poi la tua Carità sappia in quali termini sarebbe opportuno che gli scrivessi tu pure in difesa della mia causa, ti ho inviato pure copia, non solo delle lettere scritte da me a lui, ma anche di quelle scritte a me da lui. Dopo averle lette col tuo santo buon senso comprenderai senza difficoltà, non*

solo il tono moderato che ho creduto necessario mantenere, ma anche la sua reazione, che non a torto io temevo. Qualora poi avessi scritto qualcosa che non avrei dovuto, non scrivere a lui per giustificarmi, ma scrivi a me stesso con fraterno affetto. Se riconoscerò anche io di aver sbagliato, mi correggerò e gli chiederò di perdonarmi» (Ep. 74).

3. Eph. 6,13.

4. Cosí è stato definito Girolamo da qualcuno, per indicare la forza e il coraggio con cui difendeva le sue idee.

5. Cfr. Lett. 75, 1,2 dell'Epistolario agostiniano.

6. Ib.

7. Ep. 71, 2,3.

8. Lett. 75, 5,19 dell'Epistolario agostiniano.

9. Ib. 75, 6,20.

10. Lett. 75, 6,20 dell'Epistolario agostiniano.

11. Ep. 82, 5,34.

12. Gal. 1, 20.

13. Ib. 2,14.

14. Ep. 40, 3,3.

15. Lett. 75, 3,4 dell'Epistolario agostiniano.

16. Ib.

17. Ib. 75, 3,6.

18. Act. 15, 7,11.

19. Lett. 75, 3,11 dell'Epistolario agostiniano.

20. Ib. 75, 3,9.

21. Act. 18, 18.

22. Lett. 75, 3,10 dell'Epistolario agostiniano.

23. Lett. 75, 3,11 dell'Epistolario agostiniano.

24. Ib.

25. I Cor. 9, 20.

26. Cfr. Ep. 40, 4,4.

27. Ib.

28. Lett. 75, 4,14 dell'Epistolario agostiniano.

29. Ib. 75, 4,13.

30. Lett. 75, 4,13 dell'Epistolario agostiniano

31. Lc. 16,16.

32. Io. 1,16.

33. Ier. 31,31.

34. Gal. 5,2.

35. Lett. 75, 4,15 dell'Epistolario agostiniano.

36. Ib. 75, 4,18.

37. Ib.

38. Lett. 72, 3,5 dell'Epistolario agostiniano.

39. Si riferisce appunto alla sua opinione circa l'origine dell'anima.
40. È Girolamo.
41. Ep. 202/A 1,2.
42. Cfr. Ep. 73, 3,6.
43. Lett. 81 dell'Epistolario agostiniano.
44. Lett. 81 dell'Epistolario agostiniano.
45. Cfr. Lett. 75, 7,22 dell'Epistolario agostiniano.